

## Quei due quadretti fra le macerie della Tintoria a Sasso

*Cecilia Pelliconi Galetti*

Così come oggi in via Stazione al civico numero 53 c'è una bella palazzina con giardino e terrazze fiorite, anche nel lontano 1940, proprio nello stesso punto, c'era una palazzina simile con giardino e terrazze fiorite che purtroppo fu distrutta nel 1945 dai bombardamenti durante l'ultima guerra. Quella palazzina in via Stazione ospitava l'Ufficio Postale di Sasso Marconi (Fig.1).

Il giardino era diviso al centro da una siepe alta e verde; le porte d'ingresso erano due. Attraverso la porta di sinistra si entrava nell'Ufficio Postale, la porta di destra dava accesso all'abitazione della signora Rosati che a quei tempi aveva la funzione di direttrice dell'ufficio.

Sono certa che qualche lettore ancora oggi ricordi quella donnina minuta, dall'età indefinita, sempre presente in ufficio, inflessibile e ligia al proprio lavoro e tuttavia onesta, generosa e disponibile, nonostante la sua apparente arroganza. La signora Rosati era molto miope; per leggere avvicinava i fogli alle lenti spesse degli occhiali che indossava sempre. Era molto severa con i dipendenti; in ufficio tutto doveva filare liscio,

con senso del dovere e massima disciplina. Ricordo che per asciugare l'inchiostro dei documenti scritti a penna (come si usava allora), versava da un barattolo di latta con piccoli fori della polvere di cenere, mista a finissima sabbia, poi dopo pochi istanti la soffiava disperdendola sul banco. Ricordo nell'ufficio una giovane impiegata di nome Margherita che lavorava con impegno e attenzione, lasciando trasparire l'ansia per il timore di sbagliare ed essere per questo ripresa in pubblico. Un'altra impiegata si chiamava Parisini; era più disinvolta e svolgeva il suo lavoro davanti all'apparecchio stampante del telegrafo, dal quale usciva il noto ticchettio mentre scorreva il nastro di carta.

Accanto alla porta dell'Ufficio Postale, vicino alla siepe, era stata sistemata una panchina dove noi giovani spose stavamo sedute in attesa di essere chiamate per riscuotere il cosiddetto "sussidio", ossia quella somma elargita dallo Stato alle mogli i cui mariti si trovavano nell'esercito richiamati per la guerra. Ricordo che mentre sulla panchina aspettavamo il nostro turno il cuore batteva nel timore assillante di

una tragica notizia; tuttavia l'amarezza del momento che stavamo vivendo non impediva a noi, giovani donne, di mescolare ai discorsi tristi qualche frase allegra che produceva fragorose risate.

Qualche volta incontro alcune di quelle giovani di un tempo che fu, quel tempo che corre veloce, spazza, divora, modifica ogni cosa, e me le presenta vecchierelle, così come sono anch'io, con l'unico ricco bagaglio della memoria del passato.

Nelle giornate in cui cadeva il mio turno per ritirare il sussidio, seduta sulla panchina vicino a me c'era sempre una giovane sposa che

abitava in località Tintoria (1) (Fig.2). Arrivava sempre di corsa tenendo per mano il suo bambino, di circa sei anni. Il piccolo era molto vivace e irrequieto. Quando la madre veniva chiamata allo sportello lo affidava a me. Io lo tenevo stretto sulle mie ginocchia per timore che mi fuggisse in strada e gli raccontavo qualche storia. Si chiamava Walter, era intelligente e affettuoso, avevamo fatto amicizia. Quando la madre usciva dall'ufficio e lo prendeva per mano per andare verso casa, Walter continuava a salutarmi agitando la manina fino a quando lungo la strada riusciva a vedermi.

*Fig.1. Via della Stazione in una foto antecedente la II guerra mondiale, scattata da uno dei campanili della chiesa parrocchiale di Sasso. L'Ufficio Postale è la seconda casa sulla sinistra. Via della Stazione non è ancora tagliata in due da viale Kennedy e prosegue in discesa sino alla stazione della ferrovia (cartolina postale Edizioni Fabbriani, Collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi).*



Passarono lunghissimi giorni, mesi e anni vissuti fra le sofferenze terribili causate dalla guerra. Il fronte dei combattimenti si avvicinava a Sasso Marconi: il tempo era scandito dalle bombe che piovevano dal cielo, dalle granate sparate dall'artiglieria, dalla presenza minacciosa di un nemico che non sapevi riconoscere. Dall'agosto del 1944 non andammo più all'Ufficio Postale; ci ritirammo nei rifugi, quindi il bambino di nome Walter non lo rividi più.

Finalmente la guerra finì. La voglia di sopravvivere aveva stimolato in tutti noi tanto coraggio, tornando ad abitare fra edifici ridotti a scheletri. Negli anni difficili della ricostruzione la vita correva su di un nastro disseminato di

sacrifici, tuttavia era possibile cogliere emozioni straordinarie. Non si lavorava con rabbia, ma animati dalla soddisfazione di vedere risorgere, come per magia, le case distrutte. I paesi e le città rifiorirono come le primule a primavera.

Un giorno dell'anno 1977 mi trovavo a Bologna in Via Indipendenza, in corrispondenza del Bar Calderoni, quando udii una voce chiara chiamarmi per nome. Mi girai, guardai con stupore un signore che mi porgeva la mano garbatamente per salutarmi. Io non lo conoscevo. "Sono Walter" disse. "Non mi riconosce? Io l'ho riconosciuta subito... sono Walter" ripeté notando che io continuavo a fissarlo stupita.

*Fig.2. In una cartolina del 1930 appare, sulla destra, il gruppo di case della borgata chiamata Tintoria (cartolina postale Edizioni Fabbriani, Collezione Fanti, proprietà Comune di Sasso Marconi).*



*“Sono Walter, quel bimbo che veniva all’Ufficio Postale con la mamma a ritirare il sussidio perché papà era in guerra. Abitavo alla Tintoria a Sasso Marconi. Come vede ora sono un uomo”.*

Lo riconobbi, era lui, era proprio lui. Mi sembrava impossibile che fosse passato tanto tempo! Walter mi prese per mano, mi fece accomodare su una sedia accanto a un tavolino del bar, si sedette accanto a me e ordinammo una bevanda al cameriere. Mi strinse le mani con affetto e disse commosso: *“Signora, oggi ho fatto un incontro straordinario.”*

Mentre lo fissavo scoprivo ad ogni sua espressione i tratti di Walter bambino. Mi raccontò la sua storia; io lo ascoltavo attratta dal suo racconto. *“Signora”* continuò, *“dopo l’agosto 1944 noi siamo stati due mesi in un rifugio nei pressi della Rupe, poi l’11 novembre ci hanno mandato via. Abbiamo trascorso l’inverno a Bologna nella caserma vicino a Porta San Felice. Mia mamma mi teneva sempre per mano mentre si impegnava per racimolare qualche cosa da mangiare da un capo all’altro della città. Mio padre tornò a guerra finita.”*

Il racconto della dura vita di quei giorni mi fece ricordare le sofferenze che anch’io avevo patito con la mia famiglia. Walter mi raccontò che era ritornato a Sasso Marconi con la mamma il giorno dopo il passaggio delle truppe alleate a Bologna, avvenuto il 21 aprile 1945. *“Mia mamma non voleva portarmi con lei, ma io non staccai la mano dalla sua. Andammo a piedi da Bologna a Sasso Marconi e, nello stesso giorno, ancora a piedi, facemmo il viaggio*

*di ritorno. Prima della partenza mi ero fatto prestare delle scarpe in condizioni migliori delle mie, ma a causa delle macerie incontrate lungo la strada, le buche, i rami sul terreno che ostruivano il percorso, quando arrivai a Sasso le scarpe erano distrutte; dovetti fasciarmi i piedi con alcuni pezzi di stoffa che trovai fra le macerie dell’edificio dove c’era il negozio di Fabbriani.*

*Arrivato alla Tintoria vidi con grande dispiacere che la mia casa era crollata (Fig.3).*

*Il piano terra non aveva subito gravi danni, ma il piano sopra, dove abitavo con la mia famiglia, era distrutto. Osservai quelle rovine e, disperato, piansi. Anche mia madre pianse a lungo. Rovistando fra le travi cadute e i calcinacci lei trovò un pettine e un mestolo. Io cercavo ansiosamente per trovare qualcosa di mio, ma nulla, solo macerie. Mi spostai verso la parte posteriore della casa, dove avevo notato che un pezzo di parete della mia camera era rimasto in piedi. Vidi che qualcosa era rimasto appeso a quel muro. Mi arrampicai con cautela sui calcinacci e, raggiunta la cima di un blocco di cemento, riuscii a staccare dalla parete due quadretti.*

*Quando li ebbi fra le mani li osservai attentamente, e subito ricordai che le cornici erano state costruite da mio padre con legni presi nel bosco, chiodi e colla, poi completate con piccole lastre di vetro. Scendendo dal blocco di cemento caddi in mezzo alle macerie, rimasi quasi sepolto, ma riuscii a salvare i quadretti tenendoli in alto con le mani. Mia madre, sentendo il rumore, corse nel retro della casa*

e mi aiutò a rialzarmi. Avevo dei graffi nelle gambe e nelle braccia, ma nulla di grave, ero contento per aver trovato quei quadretti. "È un miracolo!" Esclamai. In uno di questi era raffigurata l'immagine della Madonnina di Porretta, l'altro conteneva una fotografia di Guglielmo Marconi, probabilmente ritagliata da un giornale. Rappresentava lo scienziato ritratto nel 1901 accanto all'apparecchio ricevitore in Canada (nell'isola di San Giovanni di Terranova) quando riuscì a ricevere il primo segnale radio-telegrafico lanciato dalla Cornovaglia in Inghilterra (da Poldhu comune di Helston) stabilendo la prima comunicazione transoceanica senza fili fra Europa e America. Mia mamma guardò meravigliata i

quadretti recuperati dalle macerie, contenta che non si fosse rotto neppure il vetro."

"Signora Cecilia" disse Walter stringendomi forte le mani, "quei quadretti per me sono reliquie." Tacque un attimo, poi riprese: "Appena finita la guerra siamo rimasti per qualche tempo ancora a Bologna nella caserma, poi, appena è ritornato mio padre, ci siamo trasferiti presso i nonni a Parma." Fece ancora una pausa poi, con voce bassa, disse: "Mia madre mi ha lasciato presto, ma nella mia mente la sua immagine non è sbiadita... mi tiene sempre per mano e mi fa correre con lei."

Ascoltandolo parlare di un passato che io ben conoscevo, le lacrime cominciarono a riempirmi gli occhi, e

*Fig.3. Le case della Tintoria nell'aprile 1945, all'indomani dell'ingresso degli alleati. Sono visibili i danni causati dai bombardamenti; la casa in primo piano verrà poi demolita (collezione Alberto Cavalieri, da "Sasso & Dintorni" quindicesima edizione, 2010).*



mi sembrò quasi dolce risvegliare in me quei ricordi impressi nell'anima: l'Ufficio Postale, la signora Rosati, la panchina davanti alla porta dell'ufficio, il bambino Walter che non riusciva a stare fermo, i giovani volti delle spose in attesa del sussidio che vedevano la persona amata soltanto in sogno. I ricordi cominciarono a danzare nella mia mente mentre lo sguardo vagava lontano.

Walter parlò ancora: *“Oggi sono a Bologna per lavoro”* disse. Poi proseguì: *“Ora sono notaio, ho moglie e due figli. Da quel giorno lontano non sono più tornato a Sasso Marconi, quindi non so se e come sia stata ricostruita quella che fu la mia casa quando ero bambino.”* Fece ancora una pausa, poi disse: *“Da allora ho cambiato casa varie volte e, nonostante i diversi traslochi, quei due quadretti... l'immagine della Madonnina e la fotografia di Guglielmo Marconi, intatti così come li ho ritrovati, sono sempre venuti con me.”*

Mi sorrise stringendo gli occhi... così come faceva da bambino quando lo tenevo sulle ginocchia e gli raccontavo qualche storia, seduta sulla panchina all'ombra della siepe verde davanti alla porta dell'Ufficio Postale di Sasso.

#### Note

[1] Le poche case della borgata ancora oggi chiamata “Tintoria”, si incontrano sul lato destro della vecchia strada Porrettana che parte dalla Rotonda Marconi (posta fra la Rupe del Sasso e il fiume Reno) e, dopo aver costeggiato la parete nord della Rupe, prosegue verso il centro di Sasso Marconi. Il toponimo “Tintoria” è molto antico, si trova addirittura citato in mappe e documenti catastali datati 1697, e fa riferimento a un'importante attività artigianale esercitata in quella località. Percorrendo la strada sopra indicata si incontrava sulla destra l'abitazione del “tintore” seguita dall'edificio del suo laboratorio dove venivano trattate le stoffe (per lo più in fibra di canapa) sottoposte ai processi di bollitura, manganatura (battitura con il maglio) e tinteggiatura. Questo lavoro richiedeva l'impiego di molta acqua; allo scopo veniva utilizzata quella trasportata dal Rio Gemese (detto anche “Fosso del diavolo”) che, scendendo dalla montagna, muoveva le pale di un mulino, alimentava le lavorazioni della tintoria, e infine convogliava le sue acque nel vicino Reno. (Informazioni tratte dal volume: Manuela Rubbini, *Il borgo del Sasso tra Medioevo e Contemporaneità*, Bologna, 1999) [NdR].